Nozze

LUZZI - DI MANIAGO

All' Illustrissima Contessa

MARIA DE BLANGY - MANIAGO

Contessa,

Queste *pagine, delle quali oggi Le facciamo omaggio, ricordano il* Conte Pietro di Maniago, *uno de' più chiari uomini di questo illustre casato, e onore delle nostre provincie.*

Mancato a vivi prima di divenirLe suocero, Ella nol conobbe personalmente, ma la memoria di lui fu sempre cara al nobilissimo Suo cuore ed alla Sua intelligenza, perchè apprese a stimarlo nel degno figlio, l' indimenticabile Conte Carlo *in cui rivisse. Ebbe per vero questi comune col Padre e l' elevatezza del sentire e la nobiltà e fermezza del carattere, e l' austera ed illuminata coscienza del magistrato, e l' amore operoso e indomito del publico bene, congiunti ad una costante passione per la coltura dello spirito.*

Ed è appunto perchè il presente breve scritto fa pensare ad ambidue,

che noi veniamo a dedicarlo a Lei, Nobile Signora, in questo giorno delle auspicate nozze della gentilissima Sua CONTESSINA LUCREZIA *col prode* CAVALIERE, IL MAGGIORE LUIGI - CANDIDO LUZZI.

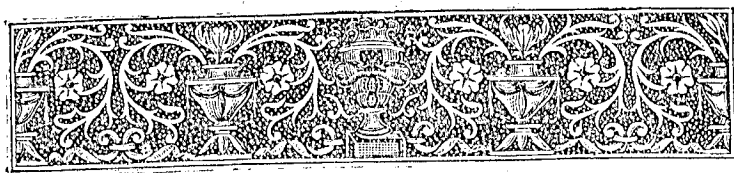
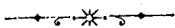
I nostri voti per gli Sposi *li esprimiamo evocando* « La cara e buona imagine paterna » *che manca a render piena la festa di oggi, ma la cui voce certo dal cielo benedice alla loro unione.*

L' eco di quella voce tempri a Lei il dolore della separazione e conforti, accompagni e diriga gli Sposi nella Loro novella esistenza.

Li 19 Ottobre, 1891.

Suoi dev.mi servitori

ERNESTO Cano. DEGANI

Prof. VENANZIO SAVI

IL CONTE PIETRO DI MANIAGO

NOTE BIOGRAFICHE E LETTERARIE.

Di buon grado mi posi a metter insieme questi cenni intorno a quell' illustre cittadino che fu il Conte Pietro di Maniago. Sono poco più di tre anni che l' egregio avvocato Schiavi, pubblicando a Udine una bella arringa, che il Maniago aveva fatta in quella città nel 1808, davanti il Consiglio di guerra, vi premise un' interessante notizia sulla vita e sugli scritti dell' autore, ed esprimeva il desiderio, che persona capace si applicasse per farne uno studio appropriato. Il presente breve lavoro non risponde al voto dello Schiavi, perchè quando pure supplendo coll' affetto alle forze, mi fossi proposto di tentare la prova, la mancanza di parecchi materiali indispensabili all' uopo, ed il tempo limitato che potei consacrare, me l' avrebbero resa impossibile. Non ho fatto che raccogliere note colla speranza che qualcuno in Friuli od a Venezia

vorrà accingersi ad un lavoro condegno. L' alto concetto che mi formai del Conte Pietro Maniago leggendo i suoi scritti e parecchie sue lettere, e l' amicizia che mi lega alla Nobile sua Famiglia, e che mi è gradito di pubblicamente attestare, non peseranno al certo sulle mie osservazioni e sui giudizi. Aggiungo solo che nulla dico senza prima aver letto ed esaminato, coll' appoggio di documenti e memorie, avendo avuto a mia disposizione quelli che conserva la Famiglia ed altresì quelli che possiede il Conte Pierantonio d' Attimis-Maniago, e che si compiacque di gentilmente favorirmi.

I.

Pietro, figlio del Conte Gian Enrico e della Contessa Lucrezia Colossis, nacque in Maniago il 25 luglio 1768. Della nobiltà friulana quasi tutta la generazione che lo aveva preceduto era stata educata nei collegi di Bologna e di Parma, dove si trovavano altresì molti de' suoi coetanei, egli invece venne istituito da un sacerdote a Venezia, che lo guidò negli studi letterari, formando di lui un giovane colto e ad un tempo educato a saldi principi religiosi. Percorsi rapidamente gli studi classici con molto profitto, il giovine Maniago applicossi con pari ardore agli studi legali, così che a vent' anni aveva già ottenuta la laurea in diritto civile e canonico all' Università di Padova, e nel 1789 prese ad esercitare l' avvocatura in Venezia. In un sonetto, che trovai manoscritto, per la laurea del figlio si degno di lui, il compianto Conte Carlo, diceva di sè:

Anch' io fregiato il crin del sacro alloro
Svolgo il penal e il civil diritto;
Fra i prodi anch' io del clamoroso foro
Fui dell' età sul più bel fiore ascritto.

Da una sua memoria del 1841, che aveva da esser presentata all' Imperatore, dice « che giovanissimo aveva cominciato la professione legale, che era la più riputata ed onorata, e che sostenendola col più grande disinteresse e decoro, gli procacciava non meno di ventimila franchi all' anno. » Ma l' aridità degli studi legali non lo distoglieva dal dedicarsi ad un tempo alle belle lettere, per le quali sentiva vero amore colle più felici disposizioni. Ne sono prova parecchie sue poesie d' occasione, e meglio ancora il poemetto didascalico intitolato *L' Educazione,* che porta la data 8 ottobre 1787, cioè quando l' autore contava dicianove anni. « Da giovane » scrive egli di sè altrove « com' era in quei tempi la moda, era trasportato per la poesia, ed era fecondo se non fortunato fabbricatore di versi. » Quali poi fossero i suoi principi allora, si fa palese anche dai sentimenti che appalesa tra l' altre nell' ode scritta nel 1793, contro i francesi per la morte del re Luigi XVI:

Dal ferreo sonno tuo, se di te stessa
Pietade hai pur, ti scuoti, Europa, omai,
Chè Religione e umanitade oppressa
Da questi mostri han tollerato assai.

Fra il 1795 ed il 1796, oltre ad altre poesie, fece la versione in sciolti delle *Notti Campestri,* ed un altro poemetto, *Il Friuli,* che egli a torto chiamava « immaturo frutto della prima gioventù » publicato nel 1797. Pochi mesi dopo uscirono anche le due prime *Notti,* quello e queste stampate a Venezia dal Curti. Nello stesso anno il Maniago era segretario della republica, e subito dopo ebbe l' ufficio di avvocato erariale. Ma

la corrente delle idee e degli avvenimenti di Francia travolse momentaneamente anche lui. E quando addì 12 maggio l'Aristocrazia, come scrive il Balbo, abolì sè stessa, e la Municipalità democratica chiamò gli stranieri, e si piantò un' effimera republica foggiata sulla francese, tra i molti sostenitori del nuovo ordine di cose fu anche il Maniago. Il quale nei quattro suoi discorsi, che allora vennero in luce, indirizzati « al popolo, ai grandi, ai mediocri, ai poveri di Venezia » giù scese e delirò col volgo; volgo che contava tanti e tanti delle più cospicue famiglie, anzi « Comune a mezza Europa è l'error mio » come disse poi il Maniago. Ed è giustizia notare ch' egli non fu mai fautore di una rivoluzione irreligiosa e demagoga, e ben presto si separò dai democratici. Nella sua Canzone per la pace di Campoformio, confessa di aver errato, facendo eco alle *dottrine di Gallia,* ma di aver errato sedotto dalla credulità sua e da fallaci speranze di veder risorgere gli antichi grandi. Non lo guidò però mai sete di onori o di ricchezze:

Ma santo amor di patria e virtù vera
Tra l' infinite scellerate fole,
In me sempre guidar sensi e parole.

Forse aveva influito sul rapido mutamento del Maniago la detestabile politica del Bonaparte, che a Campoformio aveva sacrificato la republica. Con nobile sdegno contro di lui volgendosi gli dicea: « Prezzo di tua ruina - Tu fai del mar l' antica alma Reina_E con maggior veemenza ancora nel Sonetto « *La caduta di Venezia* » Sonetto, che dapprima circolò solo tra i più intimi e poi percorse tutta Italia, dettò questa chiusa più fiera che storicamente esatta:

« Ma qual legge di tempo e di costume
Di quello un mostro *(Atila)* onde già fù *(Venezia)*; di questo
Che a morte diella, ha fabbricato un nume?

Pochi giorni dopo la pace di Campoformio, il generale Bernadotte il 30 brumaio, anno VI, chiamava il Conte Pietro Maniago a Udine, quale membro di quel Governo Centrale. Ricusò quell' ufficio, ne saprei per quali cause; fatto è che le sue ragioni furono accettate come si vede da una lettera del 16 successivo frimaio del Barraguay d' Hilliers.

Se il Maniago contava di continuare la sua dimora a Venezia tra gli studi diletti ed i suoi trionfi del foro, dovette ben presto ricredersi. Ecco ciò ch' egli scriveva all' amicissimo suo il Conte Fabio di Maniago, che nella state del 1798 viaggiava per Toscana e Romagna: « Mi scrivono da Udine, che quel ministro Manlio Manfredoni, cui voi foste raccomandato, abbia risposto che si compiace non esser io la persona che gli vien presentata. Di ciò potete ben credere, che a Udine se ne fa molto caso, e mi si fa pagar ben cara la gloria di esser noto a quel celebre personaggio. Così mentre da una parte d' Italia, come voi mi avete scritto, si fa giustizia al mio nome e alla mia moderazione, mi si riguarda da un' altra come un fanatico, e poco meno che un birbante: contraddizione per se ridicola, ma molto amara per il mio carattere e per le sue conseguenze. Scrivetemi pure la verità, la quale io dico ed accetto sempre volentieri. » Così nella lettera 3 agosto 1798; ed in altra pochi giorni dopo: « Per me, per quei pochi amici che veramente mi conoscono, e per tutti quelli che giudicano gli uomini a sangue freddo, sarà sempre il più bell' elogio quello di esser stato considerato Democratico da Aristocrazia, da Democrazia Aristocratico, e negletto da Monarchici, perchè questo vuol dire, ch' io era nemico dei difetti e dei pregiudizi di ambedue quelle forme, e nella terza abbandonati affatto gli uomini, e riconcentrato per sempre nella mia beata oscurità, mi sono guardato da quelle brighe per cui con una guerra crudele e vergognosa hanno cercato a vicenda di opprimermi.

Così resta sempre solo, chi non ha altro partito che quello della verità. » La successiva lettera del 23 settembre, ci fa comprendere ancor meglio perchè si lamentasse il Maniago: « La Cancelleria di Stato di Vienna aveva ordinato che vostro Fratello (il Conte Nicolò Maniago) partisse dentro tre giorni, supponendo che fosse quel *giacobino di Pietro,* che vi pare? Io passo a Vienna per un terrorista, per un secondo Robespierre. Cosa sarebbe poi se non avessi salvato all'Imperatore un milione di Ducati? Ora occupatevi, se potete, delle cose pubbliche. »

Nel novembre del medesimo anno lasciava Venezia per istabilirsi a Udine, e, probabilmente per consiglio dello stesso governo, perchè in una lettera del 20 scriveva al nominato Conte Fabio Maniago: « Io parto per Udine con una ripugnanza invincibile, che bisogna per altro occultare perfettamente. Aspetterò là il momento di poter vivere finalmente dove e come mi piace. »

Tanta opinione erasi già guadagnato il Maniago, che giunto a Udine fu tosto eletto Priore di quel Collegio di Avvocati, e dissipate le prevenzioni a suo riguardo, dal 1802 al 1804 fu membro del Parlamento della Patria, come uno dei deputati per i nobili feudatari.

Rioccupato nel dicembre 1805, il Friuli dai soldati francesi, il generale Massena chiamò il Maniago a far parte di quel Governo Provvisorio, e subito dopo il Vice-Re gli affidava la Delegazione di Polizia, e nel settembre lo nominava Censore per la stampa, e della Giunta per l'istruzione. Il Maniago scrisse al Massena perchè sostituisse altri in suo luogo presso il Governo Provvisorio, ma il Maresciallo gli rispondeva dal quartier generale di Gorizia il 18 novembre 1806 (anno 14.°): « quanto conosco della sua buona condotta, dell'utilità de' suoi servizi, non mi permette di acconsentire alla sua domanda. È necessario che Ella impieghi a vantaggio del suo paese tutti i mezzi che pos-

siede per servirlo. » E tal concetto erasi formato il Massena della nobiltà di carattere e della grande capacità amministrativa del Maniago, del quale divenne amicissimo, che pochi giorni dopo, 22 dicembre 1806, mandava al Vice-Re una nota proponendolo ad una prefettura. Riporto una parte di questa nota, che è di mano del Massena, perchè la stimo interessante: . . . . « Il Maniago è autore di un poema intitolato il *Friuli*, e di molti altri lavori letterari: all' erudizione acquistata congiunge una piacevolezza di tratto, che lo rende l' oggetto della pubblica stima ed affetto. Senza ambizione, nulla bramando, impiega parte del suo tempo come avvocato, ed in tale esercizio apporta l' elevatezza, dei sentimenti che lo caratterizzano. Questo eminente cittadino nulla dimanda e pare che ami molto la indipendenza ecc. » Cessato nello stesso anno 1807 l' ufficio di Censore della stampa, il Maniago fu nominato Direttore del Demanio; Il Massena voleva farlo anche Presidente del Governo del Friuli, ma egli, amando servire il suo paese in cariche onorarie e di vivere colla sua professione, non accettò, e propose in sua vece il Conte Cintio Frangipane. Rifiutò del pari la vice-prefettura di Pavia, alla quale era stato destinato con decreto del Vice-Re nel marzo 1808, nomina che era stata accolta con molta soddisfazione dal Dipartimento dell' Olona, ma gli fu forza accettare poi la presidenza del Consiglio Dipartimentale di Udine, carica che coprì negli anni 1809 e 1810. Le lettere dei Prefetti ci mostrano, che il Governo in più incontri si indirizzava a lui per affari legali ed amministrativi. Fu nel 1810, che la tipografia d' Alvisopoli incominciava le sue pubblicazioni con una seconda bellissima edizione del *Friuli*, dedicato dal Bettoni al Duroc Duca del Friuli. Sulla fine della prefazione parla del Bonaparte, di cui il Maniago non fu mai tenero, ma poste quelle espressioni a confronto colle smaccate esagerazioni degli adulatori, non fanno metter tra que-

sti lo scrittore, anzi quelle parole per un Presidente di Dipartimento dovettero parer troppo fredde.

Nel 1810 troviamo il Maniago presidente dell' Accademia agraria e letteraria di Udine, posto che coprì per più anni, e mercè sua quell' Istituto prese nuova vita, fu riordinato ed ebbe un impulso attivissimo e fecondo. Alle altre cariche s' aggiunse (1812) quella di Savio Municipale della città di Udine, sostenne eziandio le veci di Podestà (1814 - 15) e dal 1813 fu Consigliere Generale del Dipartimento di Passariano. In detto anno si unì in matrimonio colla udinese Contessa Marianna Gorgo di Fellenfeld, avendo prima come procuratore difese con molto valore le ragioni di quella nobile famiglia, di cui un ramo del Friuli si estinse nella nominata signora. Da essa ebbe tre figli e due figlie; queste premorirono al padre, ed il Sonetto in cui ne piange la morte (1840) merita un posto tra i migliori della nostra letteratura.

Per il trattato del 1815, ritornata l' Austria in possesso delle Venete provincie e della Lombardia, ancora nell' aprile di quest' anno vediamo il Maniago Deputato alla Congregazione Provinciale di Udine per la classe degli Estimati Nobili. Il governo di Vienna mostrò di apprezzarlo meglio, ed anzichè sospettar in lui un Giacobino, comprese quali servigi poteva ripromettersi da un uomo di tanta dottrina, congiunta ad un sentire nobilissimo e fiero della propria indipendenza. Con dispaccio del settembre 1817, lo faceva Direttore dello Studio Filosofico del Liceo di Udine, e l' anno seguente Deputato Relatore presso la Congregazione della Provincia, officio da lui sostenuto con capacità, zelo e disinteresse superiori ad ogni elogio, come tra l' altre si può vedere dalla lettera del Presidente, che nel giugno 1819, a malincuore ne accettava la rinuncia. E parlando del publico funzionario, non si può passare sotto silenzio la memoria im-

portante ch' egli presentò al governo, additando i provvedimenti necessari affine d' impedire, od almeno diminuire i funesti effetti della carestia dell' anno 1816, argomento che trattò pure in una seduta dell' Accademia udinese.

Aveva egli appena cessato dall' ufficio di Relatore della Congregazione, che venne dall' Imperatore nominato Deputato Centrale per la Provincia di Udine presso il governo di Venezia. Gli convenne colà trasferirsi, ed a questo accondiscese non senza ripugnanza, perchè come Deputato Centrale vedevasi impedito nell' esercizio dell' avvocatura e ristretto a quello di consulente legale, e ciò quando per l' accresciuta famiglia gli sarebbero stati necessari maggiori proventi. Nondimeno fece questo sacrificio, e dovette rinnovarlo quando spirato il primo sessennio, tornò inutile ogni sua istanza per non esser rieletto. Nè le incombenze sue limitavansi agli affari della provincia che rappresentava, chè appena stabilitosi a Venezia, è chiamato a far parte di una Commissione per il nuovo Codice Feudale, e di quella del Regolamento per la sistemazione dei monti di Pietà, e membro della Giunta di Statistica. Nel 1819 aveva egli accompagnato l' Arciduca Vice-Re nella visita che questi fece nella provincia del Friuli. Subito dopo l' Arciduca lo incaricò di stendere per il governo una memoria intorno lo stato dei beni comunali delle Provincie Venete, e d' indicare se convenisse farli divenire altrettante proprietà, indicando quali ne fossero i modi più acconci. Questo argomento svolse egli in un'ampia *Relazione,* che basterebbe a dare un' idea della dottrina legale, storica, statistica ed economica del Maniago, che non badando alla popolarità, ma al vero interesse degli amministrati, propose la divisione dei beni comunali. A lato di questa Relazione va messo l' altra non meno estesa e dotta intorno la Statistica delle Provincie Venete. Si occupò pure colla cooperazione di altre persone, a formare il *Catalogo delle va-*

rietà delle viti del Regno Veneto, dai competenti giudicato importante e pregevolissimo. Di questi suoi lavori qual Deputato Centrale ho trovato le minute, ma di tanti altri tra le sue carte trovai appena qualche cenno, o qualche prova indiretta. L'essere poi stato scelto per rappresentare la Congregazione davanti l'imperatore a Lubiana, a Verona ed a Milano attesta in quanta estimazione fosse appo i colleghi ed i rappresentanti del governo.

Nel novembre 1828 l'imperatore Francesco II, sebbene il Maniago fosse sul sessantesimo anno di età, derogando ai regolamenti, lo fece Consigliere di Governo per le Provincie Venete, e lo creò Cavaliere di 3.ª classe della Corona di Ferro, « per rimeritare i *sacrifizi* che aveva fatti del proprio interesse al pubblico servizio. » E non meritò meno della pubblica amministrazione come Consigliere di Governo, perchè si prestò in servigi ordinari e straordinari e chiamato per la vastità del suo sapere e sicurezza nel maneggio degli affari, a trattare gli negozi più ardui e diversi, ottenendo grandi encomi dai Luogotenenti del Governo. L'imperatore Ferdinando, lodandone il disinteresse, la valentia e l'attività, volle rimunerarlo elevandolo nel 1840 al grado di Cavaliere di 2.ª Classe.

L'anno dopo il Maniago, afflitto da lutti domestici, e colpito da sordità, non grave però, ma tale che gl'impediva dall'udir bene i relatori, essendo prossimo a toccare per diritto lo stipendio annuo di 3000 fiorini, si stimò in dovere di rappresentare la condizione sua alla superiore autorità, attendendone disposizioni. Che cosa era avvenuto a Vienna? Una risoluzione imperiale secca, secca collocava il Maniago in riposo con 1500 fiorini di pensione. Questo trattamento rincrebbe non poco al cessato Consigliere, il quale dopo tutti gli antecedenti, dopo le attestazioni sovrane, si attendeva una pensione di favore od almeno una parola di conforto. Una supplica di lui indirizzata al sovrano rimase senza risposta.

Fu solo nel 1842 che l' imperatore, riconoscendo l' avita nobiltà della famiglia Maniago, nominò il Conte Pietro e tutti i suoi discendenti Baroni dell' Impero. Compenso morale assai scarso per chi era vicino ai 75 anni, e indirizzandosi al monarca poteva con dignitosa franchezza dirgli di sè: « che non mai chiedendolo, ma invitato e spesso costretto, aveva prestato i propri servigi in diversi e tutti importanti impieghi per il corso di 52 anni, *per 30 di essi sempre gratuitamente.* »

Queste parole compendiano la vita publica del Conte Pietro di Maniago, e ne formano l' elogio.

Di mezzo agli incessanti negozi non dimenticò mai gli amati studi letterari, e ne faceva soggetto delle sue conversazioni, e delle sue lettere, con Foscolo, Dal Mistro, Viviani, Barbieri, Vittorelli, Buratti, Oliva ecc. dei quali fu intimo. Nè mancarono a lui onorifiche testimonianze di Corpi Accademici dei quali però egli non mostravasi grande estimatore: il Veneto Ateneo (agosto 1830) lo ascrisse tra i suoi membri e l' appellava « giureconsulto celebratissimo; » l' Accademia di Belle Arti lo volle tra i suoi soci onorari (maggio 1820) e tra i suoi membri lo annoverò eziandio il Veneto Istituto (dicembre 1840), ecc.

Sul finir del 1841 il Maniago, abbandonata Venezia, ritirossi dalla vita pubblica e soggiornando il più del tempo a Maniago e parte ad Udine, attese all' amministrazione della propria sostanza, e tra i libri condusse gli estremi suoi anni.

« Nei tardi e tanto desiderati ozi, così egli, dei quali posso finalmente godere per la mia grave età, dopo tante tempeste e tante vicissitudini dalle quali fui tribolato nella lunga, varia e non inonorata percorsa carriera, altra occupazione, nè altro piacere mi è rimasto da quello di riandare e rivedere i miei molteplici letterari lavori, per gli altri forse oziosi ed inutili; mi salveranno almeno dall' oziosità. »

Si applicò con ardore, che direi giovanile, alle lettere, ritornò sui lavori già fatti, altri ne prese a comporre. Degli uni e degli altri vengo ora a parlare con brevità e franchezza.

II.

Fra gli scritti del Conte Pietro Maniago, del suo studio di avvocato trovasi assai poco: una *miscellanea forense*, compilata da lui giovanissimo (1788 - 94), poche minute di relazione di diritto amministrativo e due arringhe defensionali scritte in francese, una delle quali venne stampata, come ho accennato, nel 1888 in Udine. Ma la grande stima che vivo godette per dottrina ed eloquenza, e l'essere il nome suo anche oggidì tenuto in molto onore tra i professionisti del foro, lo fanno a buon diritto annoverare tra i legali più eminenti del suo tempo. Alla maggior parte però è probabile che il nome di lui sia piuttosto arrivato all'orecchio come quello di un chiaro letterato, mentre alcuni suoi scritti furono molto in voga in altri momenti.

E discorrendo di quelli pubblicati, il primo lavoro di qualche lena del Maniago fu *Il Friuli*, poemetto in tre canti, stampato, come dissi, dal Curti nel 1797 « compiendo la reggenza di Udine l'eccel.mo signor Angelo I. Giustinian » e dedicato dal Conte Livio Colossis al Luogotenente. Il volume di pag. VI. 130 in 4.°, contiene poesie di altri scrittori. L'affetto alla patria e lo scopo nobilissimo che l'autore si era proposto, gli rendevano caro questo poemetto; in una delle citate lettere al Conte Fabio Maniago, gli diceva: « Salvate almeno la riputazione poetica del

vostro povero amico, salvando il suo *Friuli.* » Uscì, ripeto, di nuovo per cura del Bettoni, nel 1810 (1).

Il *Friuli* è diviso in tre canti rispondenti all' epoche mito-eroica, romana e moderna, poichè l' autore canta la storia di questa nobilissima provincia seguendo il pensiero del Vico per la successione delle età. Le origini di Udine narrate dal poeta in confronto con quello che ne ha scritto recentemente il bravo Dott. Ioppi, crollano del tutto, ma riportandosi un secolo indietro, vediamo che il Maniago e nei canti e nelle eruditissime note, seguiva le opinioni prevalenti tra i dotti e gli studiosi del tempo, anzi sorprende tanta larghezza di studi. In questo, come negli altri componimenti più maturi del Maniago, il verso è sostenuto nella sua facilità, energico e di sapore classico: vi vibra poi gagliarda la corda dell' amor patrio; la voce del poeta vorrebbe destar l' avvilita Italia, che si dibatteva in lunghe agonie « Nè di regnar, nè di servir capace. » Lo scrittore nella Prefazione espone con tutta franchezza il suo pensiero intorno ai danni derivati al Friuli dalle grandi estensioni di beni comunali, pensiero che ritorna in altri suoi scritti, e che lo portava ad osteggiare i governi caduti. E mette innanzi un' altra sua idea:

« La storia particolare di ogni provincia, lavoro com' io disegno, sarebbe l' opera che un Governo benefico e saggio ordinar dovrebbe per la sicura e maggior prosperità dello Stato... Il passato non dee servire che a render ragione del presente e ad ammaestrare per l' avvenire. » L' autore va tanto innanzi con questa sua idea sul modo di scrivere la storia delle singole provincie, che tocca l' utopia, ma da tutto ciò si appalesa quale scopo nobilissimo egli si prefigesse nello scrivere il *Friuli:* la

(1) *Il Telegrafo della Brenta* del I.° aprile 1811 (anno IV.) annunciando questa II.ª edizione del *Friuli,* dice che la prima non era stata posta in commercio, ma stampata in numero limitato di esemplari.

poesia per lui doveva mirar ad essere educatrice, non tendere all' inutile diletto.

Nello stesso anno 1797, poco dopo caduta la repubblica, il Curti stampò le *Notti Campestri* del signor De La Veaux, recate in verso italiano da Pietro Maniago. Quella stampa non ha che la prima e la seconda Notte, ma di questa manca il fine. La versione fu cominciata dal Maniago nel 1795 - 96, vi tornò sopra successivamente, limò, corresse. Ma le altre Notti non vennero stampate: formano complessivamente presso a tremila versi. Alla versione il traduttore premette una breve biografia del De La Veaux, lo biasima perchè deista, socialista e nemico di ogni culto, e soggiunge: « Pochi libri contengono in non molte pagine tanti errori quanti le *Notti Campestri;* non vi à empietà o paradosso che a piene mani l' autore non isparga in queste sue poetiche prose. » E cercando di prevenire una domanda molto ovvia, dice che suo scopo « fu quello di esperimentare col fatto se fosse o meno eroneo quello che riteneva e ritengo tutt' ora per infallibile, cioè che meglio e più facilmente riesce a un italiano il recar in verso una prosa poetica francese, di quello che sia una qualunque opera in versi scritta nella medesima lingua .... I poeti francesi sono *intraducibili* per gli italiani .... » Quanto il Maniago studiava i prosatori francesi altrettanto ne detestava i poeti.

« Ai versi francesi ho giurato un' eterna inimicizia, » diceva in una lettera 5 dicembre 1802. Di questa sua traduzione come di altri suoi lavori, dice di averli fatti per conto suo, per sua occupazione, e che non erano destinati ad uscir alla luce; dichiara poi che le due prime Notti furono stampate a sua insaputa. Per amor di verità devo aggiungere, che non so conciliar questo colla breve avvertenza che va innanzi ad uno degli esemplari della traduzione. « Per bollore di gioventù, e per desiderio di

piacere ò cominciato a pubblicare questa traduzione l'anno 1797. Alcune circostanze l'hanno sospesa. Adesso quello stesso desiderio continuando, ho ceduto alla tentazione di stamparle tutte, benchè l'età alquanto più riposata avrebbe dovuto rendermi più avvertito. » Almeno vedeva e confessava di non compier un'opera buona dando agli italiani un'altra versione del triste scritto del De La Veaux.

Nell'operetta *Viaggio ad Abano nel 1817,* il Maniago cammina sull'orme del *Viaggio Sentimentale* di Yorick, osservazioni argute, stile brioso, ma non sempre felice nell'*humor,* nè castigato. Questo *Viaggio* fu ristampato più volte, l'ultima nel 1887 in occasione di nozze, per cura dell'avv. cav. Bertolini di Portogruaro.

A questi scritti editi del Conte Maniago sarebbero da aggiungersi parecchie poesie, le più d'argomento politico, l'*Intermezzo per Musica* quando Francesco II.° visitò Udine (Udine, Pecile 1816, pagine 20 in IV.); ed alcuni sonetti di vario genere, più felice in questi che nelle liriche. Tra i sonetti ve n'ha di veramente belli e furono più volte stampati: il manipolo pubblicato per le nozze Puppi - Giacomelli dal Conte Francesco di Toppo, contiene, a mio parere, i migliori, le date appostevi non sono però tutte esatte. Quando se ne facesse un'altra ristampa, sarebbero da aggiungersi le annotazioni, che si trovano nel manoscritto dell'autore.

Tra i discorsi del Maniago, i quali non ho potuto verificare se siano stampati, ricordo quello che fece assumendo la Presidenza dell'Accademia di Udine, nel quale trattò dell'origine e vicende dell'Accademia stessa, ed espose le riforme da introdurvi; e l'altro Discorso accademico « sul primato dell'Eloquenza estemporanea sopra la pensata, » e l'Elogio che nel marzo 1818 fece in Udine nei funerali del Conte Francesco Deciani. L'originale

di questo Elogio manca delle note, che pur vi sono chiamate; lo ritengo edito.

Sono inediti i primi quattro libri dell' *Eneide travestita* del Blumauer (1) voltato dal tedesco in sestine, lavoro del 1798-99. Il Maniago in un discorso preliminare, disapprova i *travestimenti*, e dice di essersi accinto alla traduzione per vedere se i tedeschi « pur nel genere burlesco, come il loro Teatro Comico prometteva, si fossero distinti, e se col grave e dignitoso contegno alemanno conciliar non si potesse lo spirito e la gajezza. » Muove aspra censura all' autore per i suoi sentimenti ostili alla Chiesa e per la sua scurrilità. Ripete che tali studi « solo faceva per proprio conto, e destinava i suoi scritti a non uscire dal cassetto dello scrittoio. »

Rivide e corresse un volume di poesie *pastorali*, parte originali ed altre dal tedesco; due Lettere del Werther. (2) Corresse il *Marco Flaminio*, ossia Saggio sulla vita militare, politica e sociale dei Romani, in una serie di lettere scritte da un patrizio ad un suo amico dall' anno 762 al 769 di Roma, di Cornelia Knight, tradotto dall' originale inglese, in due volumi. La traduzione del I.° vol. forma sette fascicoli, sei il II.°, solo le due ultime lettere non portano correzioni di mano del traduttore. Il quale dice in un luogo, che divisava scrivere un' opera

(1) ~~Nota~~ — Non parlo del Poemetto l' *Educazione*, diviso in tre canti e dedicato alla Contessa Gabriella Stella di Spilimbergo, perchè l' autore lo lasciò tal quale l' aveva scritto giovanissimo, nè lo corresse come fece degli altri suoi lavori.

(2) A proposito di queste Lettere stimo non senza importanza la seguente annotazione del Maniago:

« Le seguenti due Epistole furono scritte nel famoso Romanzo del signor Goethe il Werther.... Le lettere di Jacopo Ortis, opera giovanile di Ugo Foscolo, non sono che una imitazione di questo Romanzo, e mi diceva spesso egli stesso, quando passavamo insieme molte ore del giorno in caldissima amicizia, che non aveva mai letto cosa più commovente di queste due Epistole, ch' egli sapeva a memoria, e che recitava spesso piangendo. Ognuno sa che Ugo Foscolo non era certo un adulatore. »

originale, ma di questa non ò trovato traccia alcuna. Obbligato il Maniago per la malferma salute a non muoversi che con difficoltà, se ne viveva le molte e molte ore nella sua ricca e scelta libreria, lavorando con un' attività meravigliosa. È opera dei suoi ultimi anni una raccolta di sentenze e massime in sei volumi, e ne raccolse 8000 da ben 200 autori sacri e profani, nostrani e stranieri, e le ordinò co' numeri, coll' idea forse di formarne una guida, un manuale di dottrina morale. — L' ultimo suo lavoro, che porta la data del marzo 1845, è la traduzione degli *Offici* di Cicerone. Ma non fece una semplice traduzione. Questo scritto lo destinava ai figli suoi, perciò a lato della versione, aggiunse opportune osservazioni e massime religiose e civili. Sulla fine così si esprime:

.... « Ecco, miei cari figli, il povero dono ch'io ho potuto lasciarvi.... Ho posto in iscritto senza studio o diligenza alcuna, e in gran parte senza nemmeno rileggere, secondo l' ozio che aveva, e l' opportunità che mi si presentava, quelle impressioni che mi dettava la lettura del testo.... Quando sarò morto per sempre, se vorrete interrogare vostro padre, se amerete consigliarvi con lui in qualche difficile circostanza della vostra vita, se fosse necessario, il che mi lusingo che non sia mai per accadere, di giustificare la sua memoria, se infine per solo ozio e curiosità, e in mezzo a tante altre letture forse inutili e frivole, far vorrete anche questa, mi troverete vivo e parlante e mi giudicherete.... Non ho altro scopo che quello di lasciarvi (così mi pare chiamarlo) il Testamento della mia anima. »

Questo lavoro, oltrechè per la fedeltà della versione, dettata con purezza di lingua, della quale il Maniago mostrasi sempre studioso, ha il pregio di rifleterci anche l' animo del traduttore, e di porre sott' occhio quella cristiana filosofia, in cui l' aveva confermato la lunga esperienza della vita, e lo studio degli uomini

e delle cose. Così la verità, ch' egli protestava di sempre amare e volere, ne illuminava della sua luce serena gli ultimi giorni.

III.

Son venuto sin quì dicendo del magistrato e dell' uomo di lettere; aggiungerò poche parole intorno alle qualità morali del Conte Maniago.

Ne' suoi assennati e larghi commenti, che accompagnano la versione degli *Offici,* dichiara di essersi messo a questo studio nel sessantesimoquarto anno di sua età, « non per ambizione, che non mi ha mai stimolato, ma o per debolezza, che fu sempre l' essenziale difetto del mio carattere, o per desiderio di fare il bene, che è stata la più prepotente delle mie passioni. » Nobilissima passione, tanto più degna di esser portata ad esempio, quanto più vediamo oggidì dominare l' egoismo e l' interesse! Chi conobbe il Maniago di persona attesta, ch' egli era di modi semplici e schietti; affabile verso i dipendenti e gl' inferiori, i quali trattava con bontà senza stimarla, o farla sentire una degnazione; di cuore compassionevole e largo di soccorsi morali e materiali; piacevole ed arguto nel conversare, nulla in lui di affettato o di austero, la sua modestia era pari al sapere. Come sentisse i doveri e gli affetti domestici basti udirlo affermare, come fa nei già citati Commentari, « ch' egli dacchè fu a capo

di una famiglia, non si stimò più padrone di sè, dedicandosi a quella. » E rivolgendosi ai figli dice: « Io ho assunto con voi lo stile e la forma di un amico, di un fratello, anzichè quella di un padre; » ed alrove: « il regno di un padre è regno essenzialmente di amore. »

Nè saprei come meglio porne in rilievo i sentimenti profondamente religiosi, che applicando a lui le parole stesse colle quali egli elogiava il Conte Deciani: « . . . Intrattenendomi delle sue distinte prerogative, l'ho descritto quale un dotto uomo, buon padre di famiglia ed ottimo cittadino, con ciò stesso l'ho detto altresì religioso; giacchè queste doti dalla Religione vera non possono essere scompagnate, ed ove lo sieno si convertono in apparenze speciose, e ricordano i sepolcri imbiancati dei Farisei. Tuttavia tacermi non deggio, che a rendere il nostro Deciani veramente perfetto, la Religione santa dei padri nostri tutte signoreggiava le facoltà del suo spirito, e rendeva più bella ogni sua virtù. Il solo insipiente può essere irreligioso: il timor santo di Dio è il principio della sapienza. »

E il Maniago parlava così non per la prima volta; la necessità della religione nella vita privata e sociale, i doveri nostri verso la Chiesa cattolica sono massime ch'egli sempre mostrò di professare ed inculca ripetutamente ne' suoi scritti, cominciando dall'*Educazione* al libro degli *Offici*. Riporterò un passo o due dei Commentari, ma i luoghi analogi sarebbero moltissimi. « Il timor di Dio, che è il principio di ogni sapienza, e nel quale tutti stanno raccolti i dogmi e le discipline della Santa Religione nostra, è la base di tutti i doveri che hanno per fine il premio della vita futura. » Ed altrove: « Tre sole cose occorrono all'uomo: Religione, per vivere e morir bene, e per conseguire quell'eterna felicità per cui fu creato; Morale per adempiere esattamente i doveri che contrae nascendo verso Dio

verso i suoi simili, verso se stesso; Cognizioni necessarie e utili per condurre il meglio possibile la sua breve e triste esistenza »... « Religione e morale ecco i soli mezzi valevoli a sradicare i mali dalla sorgente; anzi la Religione sola, perchè sta in essa anche la più pura morale. »

Così egli in quel libro, in cui protestava di « restarvi tutto, poichè era quello il depositario de' suoi pensieri. »

Nè erano le sue semplici parole, ma convinzioni cui corrispondeva la pratica, e sentiva il dovere speciale nella sua posizione di dare il buon esempio agli altri. A Maniago si ricorda ancora, come negli ultimi suoi anni, non potendo più camminare che con grandi dolori, per una grave lesione al malleolo, nelle feste si faceva condurre col cavallo sino alla porta della Chiesa per non mancare alla Messa.

« Frutto di questa vita, proseguo applicando l'elogio del Deciani, fu la rara tranquillità del suo passaggio, giacchè, come diceva S. Agostino, non può mal morire chi à ben vissuto. »

Sul cadere dell'autunno 1845, prendendo una natura maligna il malore al piede, il Maniago si trasferì a Udine, dove visse sino al 4 luglio dell'anno successivo, sopportando con grande pazienza i suoi dolori, e mancò dando l'esempio di una morte cristiana. Il Sonetto, che allora corse sulle bocche di tutti, così bello per forma e per concetti, non lo compose già sul letto di morte, come fu detto, ma l'aveva scritto due o tre anni innanzi. Da un pezzo veniva apparecchiandosi al suo passaggio. In uno de' suoi ultimi scritti trovo messo avanti questo passo di Rousseau: « Je consacre mes derniers jours à m'etudier moi-même, et à preparer d'avance le compte que je ne tarderai pas à rendre de moi! » E perciò con piena pace sentì appressarsi la sua ultima ora, l'annunziò agli astanti, e sereno si riposò nell'eternità.

Così visse e morì il Conte Pietro di Maniago. Guardandoci intorno si sente non esser che troppo vero quanto scrisse il Larochefaucauld, che « le opinioni degli uomini sono i loro interessi formulati » o le loro passioni. Perciò auguro al nostro Friuli molti uomini simili al Conte Maniago.

Y. Savi.